

LA SICILIA

Il falso pentito di Messina

CATANIA - Questo è un esempio clamoroso dello sconquasso che può provocare un falso pentito, soprattutto se gestito in modo abnorme. E' il caso di Luigi Sparacio, rappresentante di Cosa Nostra a Messina, che finalmente ha perduto gli straordinari privilegi che gli erano stati accordati e che è stato spedito al Nord Italia in un carcere di massima sicurezza su ordinanza del Gip di Catania Alfredo Gari. L'inchiesta è coordinata dal procuratore aggiunto Vincenzo D'Agata e dei sostituti Mario Amato e Giovanni Cariolo. Emerge un quadro allucinante, un intrigo spaventoso che coinvolge non solo poliziotti di vario grado, ma anche ben sette magistrati messinesi e reggini, alcuni dei quali accusati dai pentiti di reati gravissimi, come ad esempio l'aver commissionato - dicono sempre i pentiti - l'uccisione di un avvocato (per sua fortuna rimasto soltanto ferito). E al centro della vicenda non c'è soltanto Sparacio, ma anche sua suocera Vincenza Settineri, detta «zia Enza», oppure la «Smilza), titolare di una potente finanziaria che prestava soldi anche all'interno del Palazzo di Giustizia. Questa che vi raccontiamo è solo una parte dell'«affaire» messinese, perché se le indagini saranno viepiù approfondite si potrebbe arrivare a veder chiaro anche in altre Sezioni giudiziarie diverse dalla Procura e nei grandi traffici finanziari di "zia Enza". Cominciamo dall'inizio. Sparacio, 37 anni, capo di Cosa Nostra a Messina e legami con i clan di Catania e di Palermo, si consegna il 14 gennaio del '94 a poliziotti delle «Volanti». Tra i verbalizzanti dell'arresto c'è suo cognato Carmelo Bilardo, assistente di polizia. Sparacio ha «scelto» la sezione «Volanti», diretta dal dottor Sanna, e non i carabinieri e la questura centrale perché sa che quel reparto di polizia non ha le strutture idonee a cercare riscontri alle sue dichiarazioni. Comincia a «collaborare» a suo modo, indicando come complici alcuni mafiosi di secondo piano o quelli ormai «bruciati» e salvando i suoi veri luogotenenti. C'è esultanza per il «pentimento» del capo della criminalità messinese, ma poi si scoprirà che era una «collaborazione» di comodo.

IL FALSO PENTIMENTO - In cambio del suo falso pentimento Sparacio ottiene una serie di favori inconcepibili: libertà di movimento, sia pure con la scorta delle «Volanti» (pensate, pur con la penuria di automezzi c'erano tre «Volanti» a disposizione del boss), poi la non punibilità della suocera, "zia Enza", la quale viene addirittura ammessa al programma di protezione da parte di magistrati reggini, e l'intoccabilità del patrimonio della congiunta ammontante a svariati miliardi. In sostanza Sparacio mantiene integra l'ossatura della sua cosca, che lui è in grado di continuare a guidare, data la larga possibilità di movimento accordatagli, e conserva l'enorme patrimonio suo e della suocera. C'è però il pericolo che a gestire Sparacio possa intervenire il capo della squadra mobile Francesco Montagnese, e allora il boss opera la contromossa: accusa falsamente di corruzione il dirigente di polizia, che così viene emarginato in malo modo (e solo ora ha avuto la più completa delle assoluzioni). Il vicequestore vicario Puccio Lombardo capisce subito che c'è del

marcio e avverte il capo della Criminalpol prefetto Rossi, il quale invia tre funzionari per prendere in mano la situazione. I tre funzionari però vengono trattati freddamente dai magistrati che gestiscono Sparacio e dopo un periodo in cui non hanno potuto fare proprio nulla rientrano alla base. A innescare per primo la miccia è l'avv. Ugo Colonna, difensore di pentiti, il quale fa un esposto sia alla Procura di Messina e sia al Csm, denunciando lo strano trattamento di larghissimo favore accordato al «falso pentito» Luigi Sparacio. Ora l'avv. Colonna ha lasciato Messina e si è trasferito al Nord.

LA SPESA A SBAFO NELLO SPACCIO DELLA POLIZIA - C'è in sostanza un lungo periodo in cui Sparacio è protetto in tutti i modi dagli stessi giudici, forse nella speranza che prima o poi la sua collaborazione «maturi» meglio. Approfittando di questo il boss fa cose incredibili: ad esempio ordina allo spaccio della caserma di polizia "Zuccarello" la spesa per tutta la famiglia, spesa che fa recapitare al domicilio dei suoi congiunti e che non paga mai. Si fa anche dare una linea telefonica presso la caserma della polizia stradale e fa lunghe telefonate intercomunali per milioni. Quando il nuovo questore. Vasquez tira le redini, trasferisce a Capo d'Orlando il dott. Sanna, dirigente della sezione "Volanti", e ordina che Sparacio non vada più a dormire in casa della suocera, bensì in caserma, il boss se ne lamenta con i giudici che lo gestiscono: e il servizio di protezione all'improvviso viene passato ai carabinieri.

LA VILLA DI 14 STANZE E LA FERRARI - Questo è un altro aspetto ridicolo della vicenda. Sparacio non solo è miliardario, ma percepisce dal Servizio di protezione emolumenti ben superiori a quelli degli altri collaboranti, come evidenzia nel suo esposto l'avv. Colonna. Ha una Ferrari e ha comprato durante la sua «collaborazione» un Villa di 14 stanze. Per giunta, non facendo sapere che è di sua proprietà, fa pagare al Servizio di protezione il "canone d'affitto" della villa. Sull'enorme patrimonio del boss il procuratore aggiunto di Messina Pietro Vaccara, ottimo magistrato già applicato alla Dda di Caltanissetta, riferisce: «Ritengo che la disponibilità di Sparacio a costituirsi e a iniziare una collaborazione sia dipesa dal fatto che nei mesi precedenti la Procura di Messina aveva ottenuto il sequestro beni, intestati a lui, o ai prossimi congiunti e prestanomi per complessivi venti miliardi. In effetti questi beni furono dissequestrati dal Tribunale perché Sparacio aveva ottenuto il programma di protezione sollecitato da alcuni colleghi sulla scorta di una attendibilità di Sparacio che era ritenuta certa. In effetti la collaborazione dello Sparacio si rivela modesta, ma è prevalsa la posizione attendista dei colleghi che lo gestivano, secondo i quali ogni collaboratore deve avere tempi abbastanza lunghi per convincersi a dire tutta la verità».

ASSEMBLEA DI PENTITI IN ALBERGO - Sparacio non solo riceve telefonate di amici e complici in caserma, ma prende pure il sole in terrazza. Quando vuole va a mangiare in noti ristoranti della Sicilia orientale e spesso si riunisce all'albergo Europa di Messina con altri pentiti. Il maresciallo Biagio Gatto annota: "Ho visto riuniti all'albergo Europa i collaboranti di Luigi Sparacio, Salvatore Giorgianni, Mario Marchese, Vincenzo Paratore, Guido La Torre e Salvatore Surace. Ho fatto presente più volte tale circostanza ai giudici competenti, i quali hanno ignorato le mie

indicazioni, pur avendo loro detto che i pentiti si mettevano d'accordo tra loro sulle dichiarazioni da rendere, tipo "tu cosa hai detto di quell'omicidio?" , tu devi fornire questa versione". Le occasioni di incontro tra i collaboranti erano anche determinato dal fatto di loro erano forniti di telefono cellulare". Riferiscono alcuni pentiti che Sparacio li aveva anche sollecitati a concordare le false dichiarazioni a carico del dirigente della squadra mobile Montagnese. E il Gip Alfredo Gari argomenta in proposito che il boss aveva lo scopo di far allontanare Montagnese e favorire così la nomina del dottor Sanna, dirigente della sezione «Volanti», a capo della Mobile. Se poi per caso le dichiarazioni di alcuni pentiti contrastavano con quelle di Sparacio, sarebbero intervenuti spesso i giudici interessati, e di conseguenza i collaboranti avrebbero modificato la versione per sintonizzarla con quella del boss il quale giostrava con vari mazzi di carte, cercava di incastrare giudici e funzionari scomodi, copriva quelli «comodi», e soprattutto cercava di tenere fuori da ogni indagine i suoi affiliati di maggior spicco, il fratello Enzo Settineri, Gioacchino Nunnari, Giovanni Vitale, Romualdo Insana, Santi Battaglia, Antonio Licciardello e altri ancora.

L'UCCISIONE DEL GIOIELLIERE LASCARI. L'uccisione del gioielliere Antonino Lascari è emblematica della falsità di Sparacio. Secondo quanto riferito da diversi pentiti, il gioielliere sarebbe stato indebitato nei confronti della suocera di Sparacio. Lascari aveva dilapidato un patrimonio e la sua stessa moglie, secondo i collaboranti, avrebbe chiesto a Sparacio di fare uccidere il marito insolvente. In cambio la donna avrebbe promesso a Sparacio la restituzione di tutti i soldi ricevuti in prestito da «zia Enza» e un «premio» di cento milioni. Dice l'esecutore materiale del delitto Pasquale Castorina: «In un confronto i carcere Sparacio mi abbracciò e mi sussurrò all'orecchio: teni fora i fimmini ». Cioè al Boss interessava che non venisse tirata in ballo sua suocera come possibile mandante. Su questo delitto Sparacio ha reso dichiarazioni depistanti per non coinvolgere la suocera e la moglie del negoziante, anche perché per un boss come lui non era «dignitoso» ordinare un omicidio al di fuori dell'ambito puramente malavitoso. Il processo a «zia Enza» e alla moglie della vittima deve ancora celebrarsi in Assise.

"UN GIUDICE DISSE: UCCIDETE QUELL'AVVOCATO" - Secondo il pentito Antonio Cariolo, luogotenente di Sparacio, "il giudice (omissis) avrebbe chiesto a Sparacio l'uccisione dell'avvocato Francesco Ricciardi". In effetti quell'avvocato venne ferito a Patti nel luglio del '91. Il killer che lo sorprese davanti all'edificio della fabbrica «Tyindaris» di caramelle non avrebbe però avuto intenzione di ucciderlo, perché lo ferì ad una gamba. L'avv. Ricciardi è morto per cause naturali due anni addietro. Altri pentiti hanno riferito che quando nelle riunioni all'albergo Europa saltarono fuori i nomi di alcuni giudici, Sparacio disse: «Quel magistrato non si tocca ... ». Tuttavia per il tentato omicidio dell'avvocato di Patti le indagini non hanno trovato riscontri perché il pentito ha parlato «de relato», per sentito dire, tant'è che per questa vicenda il giudice in questione non è stato neppure iscritto nel registro degli indagati.

ESTORSIONI E OMICIDI - Non solo Luigi Sparacio, ma anche suo fratello Rosario agiva nel campo delle estorsioni. Il suo gruppo torchiava i proprietari dei cinema Capitol, Lux, Aurora, la trattoria «Piero», il negozio di abbigliamento «Chirico» al

viale San Martino, e anche una gioielleria. Quest'ultimo negozio fu rapinato da Emanuele La Bocchetta e il gruppo decise che se non avesse restituito l'oro il rapinatore «non autorizzato» sarebbe stato eliminato. L'indagine su cui lavora da circa un anno la procura di Catania è ancora lontana, dalla sua conclusione. Questa inchiesta è radicata a Catania perché da tempo tra i magistrati di Messina e di Reggio Calabria, coinvolti nelle indagini e chiamati dal Codice a esercitare vicendevolmente nei rispettivi confronti la giurisdizione, esiste una condizione di «costante conflittualità». Nel provvedimento restrittivo a carico di Sparacio il Gip Alfredo Gari conclude affermando che la capacità di inquinamento processuale esplicita dal boss e dai suoi uomini è stata resa possibile da «ingiustificate inerzie e tolleranze degli organi istituzionali competenti». Può anche darsi che le accuse ai sette magistrati messinesi e reggini alla fine non autorizzino gravi provvedimenti nei loro confronti. Ma in tutto questo tempo il Csm, i servizi di protezione, la Dna che cosa hanno fatto, pur avendo da anni sul tavolo le denunce circostanziate dell'avv. Colonna?